

Profilo dell'Architettura a Messina dal 1600 al 1800

E' il titolo del volume che per incarico del Comune di Messina, Maria Accascina, già Direttrice di quel Museo Nazionale e docente presso l'Università, ha scritto nel 50° anniversario del terremoto del 28 dicembre 1908.

Finito di stampare il 15 gennaio 1964 con i tipi della Società Editrice Nazionale di Roma, il bellissimo libro, destinato in omaggio a personalità della politica, dell'arte e della cultura, non è stato ancora distribuito nè posto in vendita.

La chiara trattazione riconsidera in modo critico vari aspetti dell'evoluzione artistica di Messina dal 1600 al 1800, ciò che le fa assumere molta importanza nel corpus della storia cittadina.

Il volume è preceduto da una premessa che qui di seguito riproduciamo, ringraziando l'illustre Autrice del consenso a pubblicarla.

Non vi è periodo storico in Sicilia in cui le manifestazioni artistiche siano sincronizzate tra loro e seguano un unico percorso e ciò avviene, non soltanto, come altrove, per il potente individualismo dei singoli, o per gli eventi storici che sono assai spesso diversi nei loro risultati nelle varie città, ma perchè a interrompere un percorso, a segnare nuovi indizi, nuove ricostruzioni, sono entrate, decisive e spesso spietate, le violenze della natura che hanno colpito or l'una, or l'altra città, da Selinunte a Noto, da Catania a Messina, cause esterne che interferiscono indipendentemente dai fattori umani e causano nuove germinazioni e influenze e sviluppi diversi. Per Messina, a queste cause differenziali bisogna aggiungerne altra, geografica ma spirituale ad un tempo: per

tutti i paesi della Sicilia, lo stretto separa dall'Italia Meridionale e Centrale sicchè, in ogni centro di cultura e di vita attiva che in essi si forma, si finisce sempre con un isolamento orgoglioso, vangando la propria tradizione e le semenze da altri contatti avuti che, in quel clima e in quel costante modo coltivate, finiscono col dare frutti, con costante sapore, di secolo in secolo; a Messina, invece, lo stretto non separa, ma unisce: il suo porto ampio ed affettuoso, è un invito costante alla sosta e nel tempo stesso è un invito ad evadere; infrange il confine della isola culturale che le tante susseguenti vicende riescono a formare, consente il flusso e riflusso delle idee, degli stili, evita il ristagno dei modi e delle forme stilistiche, il formarsi delle dure

stratificazioni che ritardano le germinazioni, evita il formarsi della « provincia ».

Tentare un profilo della sua architettura malgrado tutte le difficoltà ben note: danni, per il terremoto del 1783, quasi completa distruzione di tutta la città per il terremoto del 1908, conseguente scomparsa di archivi, quasi completa carenza di elenchi di opere e di vite degli architetti, non deve essere giudicata fatica utile soltanto a rilasciare un postumo attestato di lode a quegli architetti che operarono e furono, per malvagia sorte, dimenticati in una con le opere loro, ma utile per dare un contributo al chiarimento del posto e del valore dell'architettura messinese e delle differenze e somiglianze con gli sviluppi stilistici contemporanei a quelli degli altri centri di Sicilia perchè si possa far luce sui diversi aspetti che ebbe nell'isola questa forma di espressione spirituale.

Ma quando si parla di un profilo dell'architettura si promette assai più di quanto si possa mantenere, costretti, come siamo, a non potere considerare i monumenti nel loro reale esistere, ma solo, e nel caso più felice, attraverso stampe, incisioni, fotografie, interrogando le fonti storiche già ben note come il Samperi, il Bonfiglio, C. Domenico Gallo, il La Farina, Grosso Cacopardo (1). A queste fonti si è aggiunto, per avere dati e nomi, il Susinno (2), per la recente pubblicazione del suo manoscritto sulle « Vite dei Pittori messinesi », che dà poche ma utilissime notizie sopra architetti e chiese, ma, soprattutto, si deve aggiungere il risultato della ricognizione fatta al Museo Nazionale del materiale proveniente dai vari monumenti di Messina accatastato dopo il terremoto del 1908 sulla spianata annessa al Museo: intere cappelle, i rivestimenti marmorei di parecchie chiese, stemmi, monumenti funebri, capitelli, elementi architettonici.

Ma, qualunque sia la definizione della parola « architettura » che si possa scegliere tra le più antiche o recenti, sia quella di « firmitas, utilitas, venustas », data da Vitruvio,

o quella di « ordine, disposizione, bella apparenza, proporzioni delle parti tra di loro, convenienza e distribuzione », data da Michelangelo o di « spazio entro cui si vive », data da Wright, non si potrà mai parlare di « architettura », dinanzi a questi cumuli di frammenti, o davanti a poche piante, fotografie, disegni.

I frammenti, pur essendo parte notevole di una architettura, una volta strappati dal loro contesto con cui formavano la parete limite dello spazio interno, non valgono a suggerire una visione ideale; la pianta di qualche edificio, anche nel raro caso che essa sia stata eseguita dall'architetto stesso, come per la SS. Annunziata di Guarino Guarini, non può aiutare a fare intendere il valore nuovo di quella « altissima slanciata cupola »; nè le splendide tarsie della chiesa di S. Caterina o di S. Gregorio o di S. Nicola, anche se ricomposte secondo i suggerimenti delle foto permettono di « vivere » nell'atmosfera cromatica di queste chiese come si può fare nella Cappella Palatina di Palermo o nella Saint-Chapelle a Parigi; i prospetti dei monumenti rilevati attraverso disegni che non siano eseguiti dallo stesso architetto ideatore (4), possono indicarci le qualità del disegnatore ma non quelle dell'artista a prescindere dal fatto che il prospetto è una semplice superficie interna di uno spazio esterno. Infine, nel raro caso di potere esaminare un monumento sopravvissuto al terremoto del 1908 e ai danni dell'ultima guerra, i restauri incessanti, la diversa ambientazione, le ampie ricostruzioni, ci fanno restare perplessi nel giudizio critico.

Si dirà che questa è anche la consapevolezza, la dura certezza dell'archeologo che non ha disegni, nè piante, nè fotografie eppure non teme su pochi elementi offerti da uno scavo di trarre le sue deduzioni e di procedere ad un profilo dell'architettura ellenistica o classica di una città della Grecia o della Sicilia.

Ma la lontananza nel tempo, autorizza e giustifica il suo sforzo che è anche alleviato, per l'architettura classica, dalla certezza di certi rapporti matematici seguiti dagli ordini,

dalla validità di alcuni caratteri generali. Ma come è diverso questo sforzo per chiese, per palazzi barocchi dove l'unico ordine è l'assenza di un ordine prestabilito, la libertà nelle misure, l'irrazionale, il fantastico!

Eppure, malgrado tutto, alcuni risultati sono stati possibili: la determinazione di alcune correnti formative del barocco messinese e la validità della loro penetrazione, l'importanza della corrente fansaghiana e i suoi sviluppi nella Sicilia orientale; l'intervento delle maestranze messinesi nel compromesso tra architettura e decorazione; l'importanza dei maestri Maffei per la continuità di una tradizione classicheggiante, malgrado l'introduzione di nuovi motivi di dinamica e di slancio spaziale introdotti dal Guarini; il legame di Filippo Juvara con la cultura architettonica di tutto il '600 messinese.

Per il '700, nuovi nomi di architetti e nuove opere sono stati segnalati ma anche le cause del lento recedere dell'architettura con la conseguente mancanza di sincronia con le altre città della Sicilia in pieno fervore di barocco-barocchetto e neo-classicismo; l'importanza della nuova palazzata come riaffermazione dei legami con il manierismo vanvitelliano e infine, i caratteri dell'eclettismo dell'ultimo '800, sono altri risultati tratti da queste mutilate testimonianze.

E forse, dopo questa indagine, potrà farsene altra con più fortunate speranze per la provincia, scrigno ancora non aperto dove si conservano i ricordi di questa civiltà messinese: chiese e palazzi che sorgono nell'improvviso volgere di una via allineata da casette me-

schine con la viva prepotenza di una voce che proclami la nobiltà di un casato, chiese spesso magnifiche in cui si appagavano a gloria di Dio le ambizioni di fasto dei singoli abitanti, di quelli che vivono la grama vita del raccolto che va male con la speranza tesa al raccolto futuro che non riesce a riempire il buco costante della fame e della terra e di quelli che vivono nell'umile abituro diviso fra il tetto sudante figli e la stalla.

Proiezioni, a Castanea, come a Giampillieri, a Francavilla come a S. Placido Calonerò delle costruzioni di Messina, e sono come immagini rimaste miracolate dopo tanti tragici eventi e l'occhio le ricerca e le ricomponi in sintesi e tenta unirle in una sequenza nel tempo: il prima e il poi per legarle e stabilire contatti, entusiasmi, gare di superamento fra una maestranza e l'altra, ambizione di stucchi dorati, di argenti, di ori di grandiose architetture e colonnati. In quelle architetture esistenti in provincia potranno prendere chiarezza e rilievo le opere architettoniche distrutte a Messina.

Ma, comunque, nei monumenti mutilati, nei frammenti architettonici, nelle tarsie decorative, negli stemmi, nelle lapidi, sono ancora le voci degli architetti, degli umili artigiani, delle anonime maestranze.

E non si poteva in questa elogiabile rievocazione del cinquantesimo anniversario del terremoto del 1908 voluta dal Comune di Messina, non ascoltarle, queste voci, perchè esse, insieme a un rimpianto evocano immagini e ricordi di una civiltà architettonica che mai vuole interrompersi per vicende tristi della natura e degli uomini.